

38 ANNI DI CAMMINO NEL DESERTO: TRA RIBELLIONE E GRAZIA

Introduzione al libro dei Numeri

Attualità di un'opera

Anzitutto, un chiarimento a proposito del titolo dato a questa relazione che vuole essere un'*introduzione al libro dei Numeri*. Esso si riferisce al contenuto fondamentale del quarto libro della *Tôrāh* e cioè al cammino di Israele nel deserto per giungere alle soglie della terra promessa.

In questi termini *Deuteronomio* fa tracciare a Mosè un bilancio di quanto accaduto fino all'ultimo giorno della sua vita, quando ormai Israele sta per entrare in Canaan: «*La durata del nostro cammino, da Kades-Barnea al passaggio del torrente Zered, fu di trentotto anni, finché tutta quella generazione di uomini atti alla guerra scomparve dall'accampamento, come il Signore aveva loro giurato*» (Dt 2,14).

I 'trentotto anni' sono stati per Israele il tempo del deserto, tempo di prova, ma anche di consolazione, tempo dell'educazione divina e insieme dell'esperienza della propria fragilità di popolo ribelle e peccatore, tempo in cui la nostalgia vorrebbe ricacciarlo nel passato, in un Egitto che da oppressore sembra disvelarsi come benefattore («*Chi ci darà carne da mangiare? Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cetrioli, dei cocomeri, dei porri, delle cipolle e dell'aglio*» (Nm 11,4-5). Ma il deserto è anche il tempo per costruire la propria identità di popolo, di comunità del Signore, di aprirsi alla speranza, al futuro che Dio vuole donargli.

Questo tempo, nella rivisitazione che la gente dell'esilio attua in Babilonia, sotto la guida e l'impulso decisivo di profeti e sacerdoti, diventa un *tempo dell'origine*, un tempo su cui meditare per riscoprire la propria identità e vocazione, superando delusione, scoraggiamento, umiliazione. Questa operazione compiuta – stando all'ipotesi documentaria – dall'opera del Sacerdotale riesce a far cogliere nei fatti e nelle parole del popolo in viaggio nel deserto un paradigma del cammino dell'uomo con Dio e, in senso ancor più ampio e cristologico, del cammino della Chiesa di Cristo nella storia.

Si pensi a quanto scrive Paolo Apostolo in *I Corinti*, quando ricorda le narrazioni di *Numeri* perché servano da ammonimento ai fedeli di quella Chiesa e così essi non cadano – proprio come la generazione del deserto – vittime della mormorazione e della ribellione: ¹*Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nube, tutti attraversarono il mare, ²tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nube e nel mare, ³tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, ⁴tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo. ⁵Ma la maggior parte di loro non fu gradita a Dio e perciò furono sterminati nel deserto. ⁶Ciò avvenne come esempio per noi, perché non desiderassimo cose cattive, come essi le desiderarono. ⁷Non diventate idolatri come alcuni di loro, secondo quanto sta scritto: Il popolo sedette a mangiare e a bere e poi si alzò per divertirsi. ⁸Non abbandoniamoci all'impurità, come si abbandonarono alcuni di loro e in un solo giorno ne caddero ventitremila. ⁹Non mettiamo alla prova*

il Signore, come lo misero alla prova alcuni di loro, e caddero vittime dei serpenti. ¹⁰Non mormorate, come mormorarono alcuni di loro, e caddero vittime dello sterminatore. ¹¹Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per nostro ammonimento, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi. (1Cor 10,1-11)

Numeri: il libro del cammino

Il titolo del libro biblico

Il libro dei *Numeri* è sostanzialmente il libro del cammino *nel deserto*, perché racconta il viaggio del popolo dal Sinai fino alle steppe di Moab, davanti al Giordano. A tale tema è attenta la tradizione ebraica, che titola il quarto libro di Mosè come il *libro del Deserto* (*b^emmidbar*), prendendo come intestazione, secondo la consuetudine, la parola con cui esso inizia.

La tradizione cristiana ama invece definire questa sezione del Pentateuco come *libro dei Numeri*, nome che deriva da uno dei temi più importanti e significativi soprattutto della prima parte del testo, appunto il numerare, il censire i membri delle varie tribù e successivamente i leviti.

Si ricorda infatti in modo esplicito il censimento, non di tutto il popolo d'Israele, ma di tutti gli uomini dai vent'anni in su, capaci di portare le armi. Poi si parla del censimento dei leviti, del censimento dei primogeniti il relazione ai leviti e infine anche – sia pur non esplicitamente citato – del censimento di tutti gli oggetti e gli arredi sacri che possono essere affidati specificamente ad un gruppo dei leviti, in modo tale che quel gruppo ne sia il responsabile, per evitare il meccanismo di deresponsabilizzazione: sono affidati a tutti e quindi non sono di nessuno...

È questo - almeno nella nostra tradizione greca e latina – ciò che ha dato origine al titolo di libro dei 'Numeri'.

Lo stile ridondante

Sostiamo solo un momento sui primi dieci capitoli, che trattano delle ultime settimane di permanenza al monte di Dio e del censimento. Si trova a leggere uno scritto che ha la forma di un testo burocratico, con una certa voluta ripetitività. Infatti la ripetizione è per la Bibbia (ma per tutte le culture antiche) un modo per evidenziare l'importanza di quanto viene detto, nonché la dignità della persona che sta prendendo la parola.

Un esempio significativo di ripetizione si ha al cap. 7 dove viene ogni volta ripetuto l'elenco delle offerte sacre che dovranno essere presentate al Signore dai vari capi di Israele. Eppure sarebbe bastato mettere una tavola con il nome degli offerenti e una con la lista delle offerte; invece ogni volta per ciascun offerente si ripete la lista delle offerte. È uno stile, per noi non consueto, ma di cui bisogna saper cogliere il senso, la ricchezza contenutistica, pur in una forma letteraria arida.

Certamente il lettore odierno si potrebbe scoraggiare davanti ai primi dieci capitoli del libro, perché sono quasi totalmente privi di elementi narrativi e sono dedicati prevalentemente al censimento. Il testo ha infatti una sorta di carattere burocratico, con uno stile puntiglioso e ripetitivo che, nondimeno, e – ribadiamolo – veicola una grande ricchezza di significati.

Successivamente (dal cap. 11) la narrazione diventa invece assai vivace, dove gli episodi si incalzano l'un l'altro, e la lettura appare più facile ed immediata, per ritornare ancora, verso la fine del libro – dal cap. 26-, a pagine di stile più formale, amministrativo.

Il legame tra Numeri ed Esodo-Levitico

I collegamenti con Esodo

Ad una prima lettura il libro dei *Numeri* può apparire come un testo un po' disordinato, e per certi versi una ripetizione di quanto già detto in *Esodo* e *Levitico*. Si può constatare invece come al suo interno vi sia un certo rigore e una volontà di conferire al tutto una struttura ordinata.

Ma bisogna anzitutto approfondire il fatto che *Numeri* è un libro che fa continui collegamenti con i precedenti testi di *Levitico* ed *Esodo*; non lo fa a casaccio, bensì secondo una logica precisa.

Ci riferiamo qui alle tesi sostenute da J. CAZEAUX, *La Contre-épopée du désert* (Lectio Divina 218), Cerf, Paris 2007. Egli sostiene che *Esodo* si deve leggere quasi in sinossi con *Numeri* e viceversa. Il vantaggio sarebbe non solo quello di avere una più adeguata comprensione di *Numeri*, ma anche l'ottenere una visione più approfondita dello stesso libro di *Esodo*.

Si pensi alle formule indicanti la marcia nel deserto («*Essi partirono... e si accamparono*») che si bilanciano tra *Esodo* e *Numeri*, e sono 6 + 6 (12). Si possono così mettere in parallelo *Es* 12,37; 13,20; 14,1; 15,22; 16,1; 17,1 con *Nm* 10,12; 20,1; 20,22; 21,10; 22,1; 25,1.

Il fenomeno più evidente è però la ricorrenza dei medesimi temi in *Esodo* e in *Numeri*: alla Pasqua di *Es* 12 si contrappone la Pasqua di *Nm* 9; l'episodio della manna e delle quaglie di *Es* 16 si ripresenta in *Nm* 11; il miracolo del dono dell'acqua è raccontato in *Es* 17 e nuovamente in *Nm* 20. Le raccomandazioni del suocero Ietro per una saggia gestione del popolo date in *Es* 18,13-27 si ritrovano in *Nm* 11,14-17; e se in *Esodo* 32 troviamo il peccato di idolatria con il vitello d'oro e la conseguente lotta contro di essa (*Es* 32), un equivalente si riscontra in *Numeri* nel racconto del peccato di Baal-Peor (*Nm* 25).

Inoltre, se pensiamo al Pentateuco come un tutto ben articolato, al cui centro sta il libro del *Levitico*, allora le prescrizioni rituali che preparano questo libro (cioè gli ultimi capitoli di *Esodo*: cc. 25–32; 35 – 40) sono simmetriche a quelle che gli succedono (*Nm* 1–10).

Ripresa con nuovi significati

Nondimeno il libro di *Numeri* non è una semplice riedizione di quanto già raccontato, ma una ripresa in un'ottica nuova, con significati nuovi. Un esempio: in *Esodo* il popolo si lamenta cinque volte: *Es* 14,11-12 prima del passaggio del mare; *Es* 15,23-24, a Mara per le acque amare; *Es* 16,2-3 per la mancanza di cibo; *Es* 16,20.27 con la disobbedienza di coloro che violano il sabato cercando di raccogliere la manna; *Es* 17,2-3.7 la protesta a Massa e Meriba per mancanza di acqua. Queste lamentele e mormorazioni sono in parte giustificabili perché il popolo è da poco costituito, è immaturo, e soprattutto non ha ancora ricevuto il Decalogo. Per di più Israele si trova di fronte a nemici terribili come Egiziani e Amaleciti. Non stupisce dunque che il Signore ascolti questi lamenti e intervenga a favore d'Israele.

Al contrario, in *Numeri* le medesime lamentele non appaiono più giustificate, perché il popolo dovrebbe avere la memoria di quanto il Signore ha già operato per lui, e perché ha ricevuto la Legge quale istruzione per il cammino. L'intervento divino si configura allora come punitivo. Alle cinque lamentele dell'*Esodo* possiamo farne corrispondere addirittura il doppio, come afferma *Nm* 14,22-23: «... tutti gli uomini che hanno visto la mia gloria e i segni compiuti da me in Egitto e nel deserto e

tuttavia mi hanno messo alla prova già dieci volte e non hanno dato ascolto alla mia voce, certo non vedranno la terra che ho giurato di dare ai loro padri, e tutti quelli che mi trattano senza rispetto non la vedranno». Tra le mormorazioni precedenti l'episodio ricordiamo quella di Tabera, poi quella contro la manna per avere invece la carne (*Nm* 11); la ribellione dall'estremità giunge al centro stesso del popolo, e cioè ai suoi capi, Maria ed Aronne (*Nm* 12); in *Nm* 13 – 14 abbiamo appunto la rivolta decisiva, con il rifiuto della terra promessa. Purtroppo la rivolta continua e dai leviti (Core, Datan e Abirà) passa ai leader laici e all'intero popolo (*Nm* 16); la ribellione del popolo contagia Aronne e lo stesso Mosè (*Nm* 20,2-13); infine abbiamo il lamento in cui nega il senso salvifico del cammino d'Israele e si rifiuta l'esodo (*Nm* 21,4-9).

Non sono parallelismi frutto del caso, ma disposti secondo un principio redazionale ben preciso che vuole tracciare l'insieme di *Esodo – Levitico – Numeri* non come un'epopea, ma come una storia in cui si manifestano la fedeltà e la misericordia di Dio verso un popolo peccatore e incapace di credere fino in fondo alle promesse divine. Per questo, con *Nm* 25 terminano le vicende della prima generazione, la quale giunge a toccare il fondo. Ciò nonostante, si avvertono segnali di speranza in mezzo alla morte (*Nm* 22–24: gli oracoli di Balaam); questa speranza prende forma con il sorgere di una nuova generazione ai confini della terra promessa (*Nm* 26–36).

Sempre rimanendo nel quadro di un confronto tra *Esodo* e *Numeri*, appare particolarmente significativa la differente reazione di Dio alle lamentele del popolo. In *Esodo* coloro che sono puniti con le piaghe sono gli egiziani, mentre il popolo d'Israele viene liberato nonostante le sue rimostranze. È come se Dio avesse messo preventivamente in conto un reazione immatura da parte di un popolo non ancora pienamente formato. Ma dopo il dono della Legge e del perdono dopo il peccato del vitello d'oro, il Signore diventa più esigente verso un popolo che dovrebbe ormai essere maturo e pienamente responsabile.

Struttura del libro dei Numeri

Quale è la struttura complessiva del libro dei *Numeri*? Un commentatore annota a tale proposito: «Un ostacolo importante nell'interpretazione del libro dei *Numeri* è stata la mancata individuazione di una struttura significativa del libro considerato nel suo complesso. Molti interpreti lamentano che il libro manchi di una struttura coerente o di uno schema. L'alternarsi di leggi e racconti sembra casuale e incoerente. Alcuni hanno definito il libro dei *Numeri* il “deposito della Bibbia” intendendo con ciò che gli autori avevano semplicemente messo insieme brani diversi della tradizione, a caso, senza curarsene troppo» (D.T. OLSON, *Numeri* [Strumenti. Commenti 24], Claudiana, Torino 2006, p. 15).

A questa domanda l'autore risponde invitando innanzitutto a rivolgere l'attenzione al libro che se segue *Numeri*, e cioè al *Deuteronomio*, in cui Mosè parla ad una generazione che sta per entrare nella terra e che è subentrata totalmente alla vecchia generazione.

Ebbene, il libro di *Numeri* narra questa transizione generazionale: si passa dalla vecchia generazione del deserto – che nella sua ribellione al Dio liberatore giunge a toccare il fondo, cioè il destino di morte – alla nuova generazione della speranza e della promessa.

Ebbene, il passaggio generazionale contrassegna la struttura del libro di *Numeri*. Infatti in *Nm* 1–2 abbiamo il censimento delle dodici tribù (vecchia generazione) e in *Nm* 26 abbiamo un nuovo censimento per la nuova generazione. Ecco dunque lo spartiacque che divide *Nm* 1–25 da *Nm* 26–36. Non a caso l'elenco delle tribù d'Israele è presentato nello stesso ordine sia nei cc. 1–2 che nel c. 26. In

Nm 3–4 abbiamo il censimento dei leviti e allo stesso modo in *Nm* 26. In *Nm* 5 abbiamo una legge che coinvolge le donne; vi corrisponde nella seconda parte *Nm* 27. E si può proseguire stabilendo sistematicamente dei paralleli tra la prima e la seconda parte. Così nella prima parte abbiamo una serie di leggi per l'ordinamento del popolo, cui corrispondono altrettante leggi nella seconda (27–30,17). Agli episodi del cammino nel deserto (10,11–25,18) corrisponde una serie di eventi preparatori alla conquista, con la ripartizione delle terre della Transgiordania.

E se in 10–25 abbiamo una serie di annotazioni geografiche sparse riguardo ai luoghi toccati durante il cammino nel deserto, in *Nm* 33,1-49 abbiamo un riassunto di tutte le tappe dell'esodo. Non ha invece corrispondenza con la prima parte la serie di istruzioni date da Yhwh prima dell'ingresso in Canaan.

Ma vi è ancora un'obiezione riguardante la coerenza della seconda parte del libro dei *Numeri* (cc. 26–36), che sembrerebbe meno evidente. Ebbene dobbiamo invece riconoscere che anche la seconda metà del libro dei *Numeri* ha una propria coerenza interna per quello che riguarda la struttura, il tono e i temi centrali. Infatti, se si parte con un censimento della nuova generazione, questa non ha inizio in mezzo al deserto come la prima (cfr. *Nm* 1,1), ma ai margini del deserto, sulla soglia della terra promessa: «Mosè e il sacerdote Eleàzaro dissero loro nelle steppe di Moab presso il Giordano di Gerico: “Si faccia il censimento dai vent'anni in su, secondo quanto il Signore aveva ordinato a Mosè e agli Israeliti, usciti dalla terra d'Egitto”» (*Nm* 26,3-4).

Al cap. 27 e 36 appaiono, quasi a modo di inclusione, questioni legali per l'eredità che coinvolgono le figlie di Selofcàd. In entrambi i casi le cause si concludono in modo positivo, dando un tono di speranza a tutta la seconda parte del libro di *Numeri*.

Nella prima parte del libro si assisteva alla morte di un'intera generazione; nella seconda parte non viene menzionata la morte neppure di un solo israelita. Al contrario, gli israeliti sono vittoriosi nella loro campagna contro i madianiti (c. 31); se ci sono questioni e momenti di crisi, non sfociano comunque in ribellioni, ma danno origine a riflessioni e a discussioni che si risolvono positivamente (*Nm* 27,1-11; 31,14-15; 34,1-42). Le leggi promulgate si riferiscono poi alla futura permanenza nella terra promessa (27; 34–36). Olson conclude così: «La seconda parte del libro dei *Numeri* ha dunque un carattere uniformemente positivo e pieno di speranza» (*op. cit.*, 17).

I temi fondamentali

Una comunità ideale?

Per una ottantina di volte nell'Antico Testamento (su 145 della Bibbia Ebraica) il libro di *Numeri* parla di Israele come della *‘edāh* cioè la “comunità” e questo fa capire come in tale scritto il tema ecclesiologico sia assolutamente centrale. Il termine appare con le espressioni di *‘edāt b^enē Iśrā’ēl* (la comunità dei figli di Israele) o semplicemente di *hā^eedāh* (la comunità).

A partire dal primo censimento Israele non si considera semplicemente un popolo, un gruppo, ma ‘la comunità’ del Signore, comunità ben organizzata e chiamata ad un futuro colmo di speranza.

Dai primi capitoli emerge un ritratto preciso di questa comunità, un'immagine complessiva che richiama il popolo di *Esodo*. È un popolo di liberati chiamati alla santità, alla dignità e alla responsabilità: regno di sacerdoti, consacrati a Dio. All'interno della comunità, si danno forme particolari di presenza e servizio: gli israeliti censiti per la militanza, i leviti destinati a custodire il segno della presenza di Dio e a vivere di questa presenza e vicinanza, e infine i nazirei che hanno adottato alcuni

segni legati ad una determinata cultura per tenere viva la coscienza dell'origine nel deserto, dell'appartenenza e della dedicazione del proprio corpo/vita a Dio.

È una comunità in cammino, quasi in processione. Quali le sue caratteristiche? Al centro della processione si ha il segno visibile della presenza regale di Dio, significata dall'arca. È inoltre un popolo che ha un altro segno visibile della presenza di Dio: la nube che, come colonna, guida di giorno e illumina di notte, per superare il doppio disagio del sole di giorno e dell'oscurità nella notte e quindi per rendere possibile e praticabile il cammino in modo ininterrotto, così da affrettare l'arrivo alla meta tanto agognata e di cui questo popolo ha bisogno.

Ad ogni tappa eleva una doppia acclamazione-invocazione: «*Sorgi, Signore, e siano dispersi i tuoi nemici e fuggano da te coloro che ti odiano*»; «*Torna, Signore, alle miriadi di migliaia di Israele*» (Nm 10,35-36). È una comunità nella quale Dio 'ritorna' sempre, non per costrizione, ma gratuitamente, perché invocato.

È quindi una comunità che sembra avere tutti gli elementi necessari e sufficienti dal punto di vista istituzionale, organizzativo, spirituale. È raccolta ordinatamente e disciplinatamente intorno al segno visibile della centralità e del primato di Dio quale è l'arca; è la processione ben strutturata, in cui Giuda apre il corteo ed Efraim lo chiude.

Una comunità fragile, peccatrice

Tutto sembrerebbe dare l'idea di una comunità disciplinata, quasi perfetta, che in modo sicuro cammina verso il raggiungimento della meta.

Invece la lettura delle vicende del cammino di Israele nel deserto ci mette di fronte ad un'esperienza profondamente penosa: il cammino è continuamente interrotto da una serie di tentazioni e pericoli che nascono per lo più dal di dentro della comunità.

Così al terzo girone di cammino comincia la mormorazione: «*Ora il popolo cominciò a lamentarsi aspramente agli orecchi del Signore. Li udì il Signore e la sua ira si accese: il fuoco del Signore divampò in mezzo a loro e divorò un'estremità dell'accampamento. Il popolo gridò a Mosè; Mosè pregò il Signore e il fuoco si spense. Quel luogo fu chiamato Taberà, perché il fuoco del Signore era divampato fra loro*» (Nm 11,1-3)

Qui riappare quella lamentela che Israele aveva già innalzato contro Dio nel viaggio verso il Sinai; ma in quel caso era meno colpevole, in quanto non era ancora entrato nell'Alleanza, e non aveva ancora ricevuto la Legge e il perdono del Signore.

Tutto inizia con un episodio vago, con il ricordo di un incendio ad un'estremità dell'accampamento, che l'autore non interpreta come un fatto normale, forse dovuto ad un fulmine, ma quale castigo per la mormorazione che comincia a serpeggiare. Questo luogo si chiama Tabera, cioè 'tizzone' oppure 'incendio', e il fatto qui avvenuto è solo il prodromo di episodi ben più gravi, con la ribellione ormai incontenibile e ingestibile dalla guida umana, Mosè.

Un altro pretesto di mormorazione è dato dal dono della manna che i raccoglitori d'Israele non avvertono più quale cibo della provvidenza, ma solo come alimento misero e monotono (Nm 11,4-9). Sono i raccoglitori, cioè coloro che non hanno davvero vissuto l'esperienza della liberazione, e non sanno quindi apprezzare tutta la grazia di quel cammino. Reclamano, allora, al posto della manna, un cibo diverso, più adatto a soddisfare i loro desideri e a comunicare loro un senso di abbondanza. L'episodio della mormorazione contro la manna delinea un paradigma di una comunità incapace di gratitudine, immemore dei benefici ricevuti, preda dell'impero dei sensi e succube di un'esperienza chiusa alla trascendenza.

La pretesa obiettività dei sensi è qui posta al servizio della figura di uomo chiuso, ingordo, gretatamente materialista («*i nostri occhi non vedono che questa manna!*»). La conseguenza quasi scontata è il rimpianto dell'Egitto e la sconfessione della bontà dell'esodo. In ogni caso una cosa è chiara: il

popolo vuole la carne da mangiare, e non tollera più la manna! Inaspettatamente, Dio sembra non opporsi a tale richiesta, ma piuttosto permettere che il popolo soddisfi la sua brama, la sua ingordigia. Eppure il Signore non ha smesso di voler educare il suo popolo. Infatti nel dialogo che si svolge tra il Signore e Mosè – la guida che si sente ormai quasi incapace di portare il peso di un popolo riottoso e ribelle – si intuisce che proprio la concessione della carne alla richiesta ingorda dei mormoratori, evidenzierà la radice del fallimento e della rovina, insita nella bramosia: «*Ne mangerete non per un giorno... ma per un mese intero, finché vi esca dalle narici e vi venga a nausea perché avete respinto il Signore che è in mezzo a voi*» (Nm 11,19-20). La nausea sarà la conseguenza necessaria di uno stile di vita dominato dall'ingordigia, dalla bramosia (Nm 11,31-35).

Primi episodi che mostrano una ribellione che non si arresterà, ma dilagherà e contagierà tutto il popolo, persino i leviti e i collaboratori più stretti di Mosè (Aronne, Miriam). Così quando a Kades Barnea il popolo giungerà a disprezzare il dono della terra Dio stesso farà un tragico bilancio di quanto avvenuto fino ad allora nel cammino: «*Il Signore disse: "Io perdono come tu hai chiesto; ma, come è vero che io vivo e che la gloria del Signore riempirà tutta la terra, tutti gli uomini che hanno visto la mia gloria e i segni compiuti da me in Egitto e nel deserto e tuttavia mi hanno messo alla prova già dieci volte e non hanno dato ascolto alla mia voce, certo non vedranno la terra che ho giurato di dare ai loro padri, e tutti quelli che mi trattano senza rispetto non la vedranno"*» (Nm 14,20-23).

E il prosieguo avrà lo stesso trend fino ad arrestare il cammino della comunità e a rendere il deserto una sorta di prigione da cui proprio coloro che erano partiti dall'Egitto per raggiungere la terra della libertà usciranno solo con la loro morte.

Infatti a conclusione del secondo censimento si legge: «*Questi sono i censiti da Mosè e dal sacerdote Eleàzaro, i quali fecero il censimento degli Israeliti nelle steppe di Moab presso il Giordano di Gerico. Fra questi non vi era alcuno di quegli Israeliti dei quali Mosè e il sacerdote Aronne avevano fatto il censimento nel deserto del Sinai, perché il Signore aveva detto di loro: "Dovranno morire nel deserto!". E non ne rimase neppure uno, eccetto Caleb, figlio di Iefunnè, e Giosuè, figlio di Nun*» (Nm 26,63-65).

Una comunità rivitalizzata dal perdono

Dai diversi episodi di scoraggiamento, di incredulità e di mormorazione emerge chiara l'impossibilità di raggiungere la terra promessa da parte di chi non sopporta la fatica del viaggio e non desidera, né cerca sinceramente la libertà che Dio vuole donargli. Ma accanto a questo dato si profila anche un'altra certezza: la fedeltà divina condurrà il popolo alla meta, al traguardo del viaggio. Le tante prove incontrate da Israele nel deserto e che erano diventate occasioni per 'mettere alla prova Dio', da parte di Yhwh diventano opportunità per rivelare la sua misericordia, per dare il suo aiuto e perdono, per infondere una nuova spinta al cammino. Così le ultime pagine di *Numeri* introducono il tema delle prime conquiste di terre transgiordatiche, che Israele attua sotto la guida di Mosè e che sono come un anticipo, una caparra della successiva conquista, che avverrà dopo la morte di Mosè e il passaggio del Giordano. Senza dubbio, la lettura degli ultimi capitoli non è agevole perché l'andamento del racconto è piuttosto arido, schematico, funzionale però ad un'importante intenzione teologica: mostrare che, quando il popolo è obbediente alla volontà del Signore, la vittoria è assicurata. Inoltre si avverte sullo sfondo il tentativo di offrire degli elementi per un recupero dell'identità nazionale e religiosa del popolo (tanto più urgente nell'immediato postesilio), il che viene attuato attraverso una rievocazione dei tempi delle origini d'Israele, di quando il popolo è stato plasmato nella sua identità di comunità politica e religiosa.

Una comunità che fa memoria

Nell'ultima parte del libro, quella riguardante la generazione che farà il suo ingresso nella terra, appare anche una rievocazione dell'intero cammino del popolo, dall'uscita dall'Egitto fino alle soglie della terra promessa (*Nm* 33).

Con puntigliosità si richiamano le tappe che hanno contrassegnato i quarant'anni trascorsi nel deserto, con l'intenzione di mostrare però l'arco unitario della vicenda, e cioè come il cammino prodigioso sia stato reso possibile dalla potente protezione e guida del Signore.

A sottolineare che ogni momento è inquadrato in questo progetto divino e da esso prende significato, si fa riferimento a Mosè quale scrittore, che registra scrupolosamente i punti di partenza, tappa per tappa, su ordine del Signore: «*Queste sono le tappe degli Israeliti che uscirono dalla terra d'Egitto, ordinati secondo le loro schiere, sotto la guida di Mosè e di Aronne. Mosè scrisse i loro punti di partenza, tappa per tappa, per ordine del Signore; queste sono le loro tappe nell'ordine dei loro punti di partenza*» (33,1-2).

L'elenco delle varie tappe risulta a prima vista arido e sembra una noiosa ricostruzione, interessante forse soltanto per chi si dedica alla geografia biblica. Ebbene, proprio l'accento al fatto che tutte queste tappe siano poste per iscritto da Mosè per volontà del Signore stesso, fa emergere invece elementi preziosi di una *teologia del Libro*. In tale ottica, *lo scritto* è attestazione autorevole della rivelazione divina e, in questo caso, del dispiegarsi del suo piano salvifico in favore d'Israele. Il fatto che ogni tappa sia valorizzata e come resa canonica dallo "scritto", segnala un'importante verità teologico-spirituale: i tempi del cammino della comunità credente e del singolo sono sempre tempi di grazia, mai momenti privi di significato, da consumarsi neghittosamente.

La mediazione di Mosè

Numeri insiste sul fatto che il progetto divino di formare Israele passa attraverso la mediazione di persone che Egli si è scelto, a cominciare da Mosè. Non è un particolare secondario il fatto che al comando divino, posto all'origine di un evento narrato, si contrapponga, alla conclusione del racconto, un'annotazione sulla esecuzione fedele di esso da parte di Mosè e/o di altri capi legittimi, voluti dal Signore (*Nm* 1,19; 2,33; 3,42.51; 4,37, ecc.), come Aronne o Eleazaro, suo figlio.

Numeri evidenzia una consapevole teologia della mediazione legata in particolare alle figure di Mosè (il cui nome vi appare ben 223 volte) e anche di Aronne.

La mediazione di Mosè si palesa come quella della guida appassionata (come sintetizzato in *Nm* 33,1), del condottiero, del legislatore, del formatore e organizzatore del popolo, dell'intercessore, di colui che si preoccupa di coloro che dovranno succedergli (20,22-29; 27,12-23).

In definitiva, come mediatore Mosè continua a essere il principale interlocutore di Dio, ricevendo istruzioni e trasmettendole al popolo. La sua relazione con Dio è intima e privilegiata, ma anche fonte di grande responsabilità (12,6-9). Come intercessore (11,2; 12,13; 14,13-19; 16,22; 21,7), Mosè intercede costantemente presso Dio per il popolo, supplicandone il perdono e implorando Yhwh per la sua misericordiosa bontà. Mosè dimostra una profonda compassione e solidarietà con il popolo peccatore, e la sistematica assunzione di un senso di responsabilità per il destino del suo popolo. Nella mediazione di Mosè vi è anche un tratto profetico, in quanto egli riceve le rivelazioni divine e le comunica al popolo. Non manca neppure la mediazione di carattere sacerdotale in quanto la sua figura è fondamentale per la trasmissione della Legge e della volontà divina (vedi le tante prescrizioni normative presenti in entrambe le parti del libro).

Mosè è per Dio il suo *servo* (12,7-8) l'*uomo di fiducia* in tutta a casa di Dio, colui con cui Dio ha un colloquio intimo, diretto, personale (12,7-8) e, rispetto alle altre persone, è il più umile e mite (12,3).

D'altra parte anche Mosè, leader carismatico senza confronti, è fragile, a volte impaziente, preda di momenti di dubbio e scoraggiamento. Quando la sua autorità, solitamente riconosciuta e rispettata, è messa alla prova si sente frustrato e stanco.

Mosè non è un personaggio perfetto, ma un uomo con le sue debolezze e i suoi limiti. Si lascia andare alla collera e ha bisogno del sostegno di Dio, in cui mantiene però una fede incrollabile, con l'eccezione di un momento, con l'episodio dell'acqua dalla roccia a Meriba (Nm 20,10; cfr. Sal 106, 33, per cui, insieme ad Aronne, avrebbe detto "cose insensate"). Nondimeno Mosè mostra sempre la consapevolezza della propria insufficienza, dei propri limiti e della propria incapacità di guidare il popolo da solo. Affida così la sua missione a Dio e chiede il suo costante aiuto (11,11-15).

Infine Mosè è l'uomo della speranza, perché tiene sempre fisso lo sguardo sulla meta che il popolo deve raggiungere e non desiste mai dal suo compito di guida, pur sapendo che egli non entrerà nella terra. Anzi, è per questo che si preoccupa che Yhwh continui a garantire la presenza di una guida per il popolo di Israele anche per il futuro, dopo la sua morte:

«¹²Il Signore disse a Mosè: "Sali su questo monte degli Abarim e contempla la terra che io do agli Israeliti. ¹³Quando l'avrai vista, anche tu sarai riunito ai tuoi padri, come fu riunito Aronne tuo fratello, ¹⁴perché vi siete ribellati contro il mio ordine nel deserto di Sin, quando la comunità si ribellò, e non avete manifestato la mia santità agli occhi loro, a proposito di quelle acque". Sono le acque di Meriba di Kades, nel deserto di Sin.

¹⁵Mosè disse al Signore: ¹⁶"Il Signore, il Dio della vita di ogni essere vivente, metta a capo di questa comunità un uomo ¹⁷che li preceda nell'uscire e nel tornare, li faccia uscire e li faccia tornare, perché la comunità del Signore non sia un gregge senza pastore"» (Nm 27,12-17).

Chiamata personale alla responsabilità

L'insistenza sul tema della 'comunità' potrebbe far pensare che *Numeri* trascuri e addirittura ignori l'aspetto della responsabilità individuale. Ebbene, non è affatto così!

Basti notare come nei primi capitoli di *Numeri*, che dal punto di vista letterario presentano certamente una forma e una natura burocratica, emerge il percorso di individuazione e di formazione di una personalità nella sua singolarità, non confondibile e non ripetibile. Infatti ciascuno è registrato con il suo nome! E ciascuno è chiamato a questa responsabilità. È vocazione alla responsabilità personale, secondo tre dimensioni:

«Anzitutto *responsabilità davanti a Dio*: tutti sono chiamati ad accogliere la promessa di Dio dentro la loro avventura umana, dentro l'esercizio della loro libertà, dentro la loro capacità di scelta attiva e consapevole della promessa di Dio. Devono essere persone che, da questo momento in poi, si appropriano della promessa e agiscono in maniera tale che essa diventi la ragione e il fondamento della loro esistenza, del loro stile di vita, dei loro pensieri, delle loro decisioni, dei loro comportamenti. Purtroppo questa responsabilità verrà più avanti tradita quando disprezzeranno la promessa divina (cfr. soprattutto il peccato di Kades Barnea in Nm 13-14).

Responsabilità di fronte ai loro familiari: si fa riferimento ai maschi dai vent'anni in su. E tutti gli altri? Ecco, tutti gli altri non sono censiti, non sono nominati, senza per questo scadere in una massa amorfa ed anonima; tutti insieme costituiscono il popolo di Dio. Quelli che sono censiti e che sono chiamati alla responsabilità, sono incaricati di realizzare la promessa di Dio non solo per loro godimento, ma per il bene comune: il loro, quello delle loro famiglie, del loro casato, della loro tribù e dell'insieme del popolo di Dio. Sono quindi chiamati ad una responsabilità di fronte ai vari gradi della società, alle varie articolazioni della comunità. È una società che certamente continua a confidare in Dio – non c'è dubbio su questo –, ma nel contempo si affida e guarda con fiducia a queste persone censite, numerate e scelte. Infatti la possibilità di godere e di diventare beneficiari della promessa di

Dio, la possibilità di raggiungere il fine di quel loro cammino, la possibilità di arrivare ad una condizione di popolo liberato non solo dalla servitù, ma in vista di un futuro di dignità generosa e operosa, sono affidate proprio alla virtù umana e al coraggio. Sono affidate all'intelligenza e all'umanità concreta e (si spera) ricca di quelle persone censite, contate, registrate per nome.

Responsabilità di fronte a se stessi. Per i censiti, da quel momento in avanti, l'unico modo possibile per realizzare la propria identità è quello di attuare il compito per cui sono chiamati. Per loro non si dà un'altra strada, un'altra possibilità, che quella di essere se stessi, di vivere la loro individualità (il loro nome), di vivere le relazioni costitutive con i loro familiari, con la comunità e con Dio fino in fondo. Fino alla Terra promessa!

Certo, questo compito non li separa, ma diventa la forma specifica attraverso cui realizzeranno la vocazione comune alla santità. Dobbiamo ricordare che tutta la comunità è stata chiamata con le parole contenute nel libro di *Es* 19,5-6: «*Ora se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me proprietà fra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa. Queste parole dirai agli Israeliti*». Questa Parola riguarda tutta la comunità, tutta la società d'Israele e indica la vocazione comune alla dignità, alla responsabilità, e alla santità. Tuttavia per questi che sono chiamati, la fedeltà al loro compito particolare non è un privilegio, ma diventa l'unico modo possibile per realizzare la vocazione comune alla dignità, alla responsabilità e alla santità.

Si noti che ho usato molte volte il termine *vocazione*. Non si tratta di una chiamata sul modello di quelle che noi conosciamo e che sono raccontate nella tradizione dei profeti; non si tratta di una chiamata o di un'esperienza analoga a quella raccontata nella storia di Mosè. Ma è vero che non si tratta di un semplice atto burocratico, perché attraverso quell'atto burocratico del contare e del registrare il nome e dell'essere inseriti dentro quella lista (di cui ci sono i totali parziali e il totale finale), indica proprio il far parte di quell'insieme di persone che si vedono affidato un compito specifico che viene indicato e descritto con immagini militari: *dall'età di vent'anni in su, cioè tutti gli uomini che in Israele potevano andare in guerra.*

È quindi la vocazione ad una situazione particolare e problematica. Non si tratta di fare una teoria generale sulla guerra, certamente, ma di riconoscere un'azione forte, in cui uno è disposto a rischiare tutto se stesso: è questione di vita o di morte. Rischiare tutto se stesso, senza nessuna riserva, perché la promessa di Dio possa realizzarsi per il bene suo, della sua famiglia, del suo casato, della sua tribù, della totalità del popolo di Dio.

E siccome la vicenda e l'avventura del popolo di Dio è significativa non soltanto per il popolo d'Israele, ma per l'intera umanità e per l'avventura della rivelazione di Dio, ecco che, attraverso questa progressiva scala di responsabilità, il coraggio per realizzare la promessa diventa un modo con cui queste persone sono chiamate a contribuire al cammino della rivelazione, al progresso dell'avventura di Dio in mezzo al suo popolo, con il suo popolo e per il suo popolo. E, attraverso questo, all'avventura di Dio nella storia dell'umanità, nella storia della terra» (G. Facchinetti).

Don Patrizio Rota Scalabrini